

ANTONIO SALANDRA

Siamo lieti di pubblicare, perchè valga a commemorazione a Antonio Salandra, il discorso pronunziato dal prof. Corrado de Biase, dell'Università di Roma, il 5 dicembre 1953 a Troia, ricorrendo il centenario della nascita dello statista pugliese, alla presenza dell'on. Giuseppe Pella, allora Presidente del Consiglio, di numerosi deputati e senatori e di altre autorità, e poi ripetuto, con aggiunte notevoli, in varie altre città.

IL MODESTO BORGHESE E IL CULTO DELLA FAMIGLIA

Quando un uomo di Stato, come suo atto culminante, ha determinato un mutamento d'indirizzo fondamentale nella vita del proprio paese, non il breve giro di un'ora, ma molte ore occorrerebbero per mettere in luce le condizioni politiche, sociali, economiche, nelle quali egli iniziò la sua opera, i concreti provvedimenti da lui adottati, le loro conseguenze immediate e lontane. Conviene perciò che io mi limiti a tracciare i lineamenti essenziali della figura di Antonio Salandra, al di sopra dei difetti che ebbe anch'egli, e degli errori che anch'egli commise, e che sono, gli uni e gli altri, uno dei retaggi dell'umanità.

Ed ecco la prima immagine che la mia fantasia — evocatrice di immagini come tutte le umane fantasie — crea dinanzi a sè e dinanzi agli occhi di quanti di voi lo conobbero: l'uomo semplice, senza atteggiamenti speciali, senza pose; come egli amò chiamarsi più volte, e particolarmente in una solenne occasione, il modesto borghese. Non era espansivo, non possedeva le attitudini naturali e l'arte di attrarre a sè, di suscitare larghe simpatie; ma accoglieva tutti con bonomia e con tratto familiare, parlava anche dei casi ordinari della vita, spesso condiva la conversazione con qualche espressione arguta, talvolta con uno scoppio d'ilarità, che sconcertava l'ascoltatore. Del resto, era in lui bisogno istintivo e frutto di educazione spirituale la sincerità più assoluta, della quale si vantava con una certa civetteria. Significativo il motto che usò in una pubblica adunanza, le parole che il sire Joinville, il fedele servitore, diceva rispetto al suo santo

sovrano: « Jamdis je ne lui mentis ». E la sincerità era correlativa ad un'altra qualità fondamentale del suo carattere, la dirittura morale anch'essa più assoluta, che lo rendeva inesorabile verso ogni forma di disonestà, non dirò quella palese, ma la disonestà non rara e più deleteria nella società moderna, quella non apparente o che si illude di non apparire.

Modesto borghese Antonio Salandra e paterfamilias davvero esemplare, in quel rapporto profondo che, specialmente a quei tempi, legava i due termini. Paterfamilias dalla concezione, vorrei dire, patriarcale, per ciò che riguarda la sostanza dell'istituto della famiglia, che egli voleva, per sè e per gli altri, sorretta da una salda disciplina morale, avvivata dal fervore degli affetti, sacra come il santuario in cui lo spirito si ritempri e si purifichi dalle transazioni e dalle contese della vita. La sua concezione della famiglia si assommava, si sublimava anzi, nell'amore per la consorte, Donna Maria, amore, oltre ogni credere, sempre fresco, sempre tenero. Ogni uomo dovrebbe leggere, e non una volta sola, alla sua donna le parole che egli dedicò alla memoria di lei, in un commovente colloquio spirituale, premettendole ad un libro di difesa e di esaltazione della patria italiana. Ne leggerò un breve brano, e sarà il solo.

« Ho voluto rivivere con Te gli anni lontani. Ho cercati i nostri più cari ricordi che Tu serbavi, i documenti di un amore che non era romanzo perchè era verità. Ho rilette le promesse che ci scambiammo. Esse furono tutte, religiosamente, mantenute, durante trentotto anni di vita vissuta nella comunione perfetta, per la virtù Tua che elevò fino a sè la mia fiacca virtù. Imparai da te come lo stato d'animo più alto e beato sia quello dell'obbedienza per amore; come del torbido e periglioso tesoro della libertà non si possa fare uso migliore di quello di donarlo a persona cara che del dono sia degna. Nè di obbedirti ho avuto a pentirmi mai: avevi l'intuito sicuro della coscienza diritta. La Tua approvazione è sempre bastata a compensarmi delle contrarietà degli uomini e degli eventi. Quando questi m'incalzavano e mi avvolsero in un turbine possente oltre ogni umana previsione, Tu fosti non impari agli eventi. A infondermi fiducia e vigore rimase sempre sicuro e aperto per me il saldo rifugio del Tuo cuore. La gracile fanciulla, cresciuta come un pallido fiore nella cerchia angusta di una piccola città di provincia, si era a grado a grado trasformata nella signora modesta e fiera, non turbata mai nella sua serena compostezza dai fastigi della fortuna nè dai colpi dell'avversità, consapevole, senza ombra di esibizione o di iattanza, del poter suo, depositaria dei più gelosi segreti, ispiratrice d'indul-

genza, di temperanza, non mai di viltà, trepida moglie e trepida madre eppure non avversa ai supremi ardimenti quando il dovere li impose. Tanto può la rettitudine infallibile dell'anima, illuminata dal raggio dell'intelligenza e riscaldata dalla pura fiamma di un unico amore ».

Naturalmente, qui si tratta di una particolare situazione di famiglia. Ogni famiglia però ha le sue speciali condizioni. Ma ciò che soprattutto importa, è il tono di queste parole, la dolcezza, la profondità del sentimento che da esse traspare, la piena altissima stima che Antonio Salandra nutriva per la consorte e che ogni donna dovrebbe ambire di suscitare nel compagno della sua vita.

Da questo edificante amor coniugale e da questa concezione della famiglia, trasse alimento la tenace appassionata campagna che egli svolse contro i progetti di istituzione del divorzio in Italia. Fin dal 1882 dedicò alla fidanzata la sua prima pubblicazione in materia, dichiarando che quel libro non sarebbe stato scritto senza di lei; perchè senza di lei non avrebbe avuto fede sufficiente in una unione felice, duratura quanto la vita, benedetta da Dio e dalla legge. E proseguì la sua azione con impegno crescente, ogni volta che fu presentata nel Parlamento la proposta d'introdurre il divorzio in Italia. L'indissolubilità del vincolo coniugale egli segnalava come ideale costante della nostra gente, anche quando le leggi non la sancivano e la fede non la imponeva, e reputava vanto e dovere dalla sua generazione trasmetterla intatta ai discendenti. Si possono discutere, si possono non accettare le sue conclusioni, nonostante la larghezza delle indagini e il rigore scientifico con cui la delicata questione fu da lui studiata nei suoi molteplici aspetti; ma anche qui ciò che essenzialmente importa, è la sua vigile preoccupazione che si mantenesse e si mantenga sana e salda nell'intima compagine la famiglia italiana, che egli giudicava il maggior presidio della stirpe nostra.

IL PROFESSORE E IL GIURISTA

Non meno alta in Antonio Salandra la figura del professore universitario e del giurista. L'ora non consente di scendere a particolari. Per quasi cinquant'anni d'insegnamento, egli mirò, non soltanto a istruire i giovani, ma anche, e decisamente, a formare cittadini devoti alla patria e coscienze rette e vigorose, inculcando in loro il sentimento della giustizia e l'osservanza e il culto della legge, come norme superiori di condotta in tutte le manifestazioni della vita. Se non mi trattenesse la tirannia del tempo, sarebbe certo un comune godi-

mento intellettuale rileggere un brano di un suo discorso inaugurale all'Università, pieno di ammaestramento e di fascino, nel quale è idealizzata la figura di Socrate, che non volle sfuggire alla condanna a morte, quantunque ingiusta, per non violare le leggi.

Nella sua attività scientifica, come del resto nell'azione parlamentare e di governo, egli propugnò costantemente l'attuazione del governo legale, formula da lui stesso sostituita a quella comune, « Stato di diritto », propria della scuola tedesca, l'attuazione cioè del governo nel quale la libertà civile sia rispettata e garantita, con norme certe da cui sia determinato l'esercizio dell'autorità, e con mezzi sufficienti ed efficaci perchè il cittadino ottenga in ogni caso, anche di fronte alla pubblica amministrazione, l'adempimento delle norme stesse: ideale irraggiungibile in tutta la sua perfezione, ma certo il maggiore che s'incontra nella politica interna dei governi parlamentari. Ed egli portò un originale contributo al nostro ordinamento della giustizia amministrativa. L'Italia infatti, costituitasi tardivamente e rapidamente ad unità, non era stata fin dal principio dotata di istituti che si fossero formati attraverso un lento lavoro di evoluzione e di adattamento. Perciò, come nel campo degli studi giuridici erano prevalsi sistemi e metodi propri di scuole straniere, così nell'ordinamento degli istituti si erano imitate le legislazioni degli Stati che avevano esercitato più generale efficacia nel diritto pubblico. Ora legislazioni e dottrine straniere Antonio Salandra tenne nella dovuta considerazione e ne trasse e voleva che se ne traessero utili elementi. Ma si adoperò validamente perchè gli istituti e gli studi giuridici si svolgessero di vita propria e acquistassero sempre più nettamente una propria autonomia, secondo le nostre particolari condizioni ed esigenze, secondo il carattere nazionale.

Discepolo del De Sanctis, e fra i più prediletti, egli ebbe anche una cultura umanistica copiosa, vasta, profonda, e ne diede chiara prova in scritti e discorsi di storia e di critica storica. Se nella composizione delle antologie letterarie non dominasse l'angusto criterio di accogliere, almeno quasi sempre, solo brani scelti di autori, per così dire, di professione, non pochi saggi dovrebbero esservi inclusi della sua prosa limpida, varia di toni, ora sostenuta ora agile e penetrante, sempre pura, classica, elegante. « Voi siete uno dei migliori scrittori d'Italia », venne detto in una dedica di saggi di professori universitari raccolti in suo onore. Anche autorevolmente fu riconosciuto che la sua cultura, come la sua coscienza politica, era quasi esclusivamente nazionale; ed egli se ne compiacque pubblicamente.

Con lo stesso animo, propugnò insistentemente che la scuola italiana, nei suoi vari gradi, fosse riformata, certo in base ai risultati dell'esperienza nostra e straniera, ma tenendo fede ai nostri caratteri etnici e alle nostre tradizioni, e che fosse sapientemente intesa a suscitare un vigoroso sentimento patriottico: che i giovani acquistassero la coscienza viva e operante della continuità degli sforzi e dei sacrifici compiuti dall'Italia, in tanti secoli di esistenza, per la conservazione della sua civiltà, e apprendessero intimamente la missione disimpegnata nel mondo dalla patria nostra, per derivarne impulso e guida nell'avvenire. In via più generale, egli vagheggiò persino l'idea di una lega per la nazionalizzazione della cultura, la quale avrebbe dovuto impedire, non l'assimilazione delle culture straniere, ma l'asservimento ad esse, rivendicando l'originalità e l'indipendenza del pensiero italiano.

L'AMORE DELLA PATRIA

Culto della famiglia, culto della scienza, culto della patria: ecco i motivi supremi che guidarono la vita privata e la vita pubblica di Antonio Salandra, in una feconda e organica armonia. Ma era naturale che nella sua attività politica trovassero più larga espressione e più concreta possibilità di attuazione l'idealità della patria e il sentimento della nazione. Ad uno scrittore, che aveva definito il patriottismo una sublime illusione, egli ribattè: « Il patriottismo è una forza storica reale, composta di linguaggio, di coltura, di memorie, di tradizioni, di emozioni, di sangue, tutte, vivaddio, realtà ». E altri simili o analoghi accenti ricorrono spesso nei suoi scritti e nei suoi discorsi politici e avvivano l'austerità del ragionamento e dell'esposizione.

Ma rimase egli come ancorato all'idea della patria, non ebbe una visione più vasta, non concepì, non sentì l'umanità? L'accusa gli fu mossa a proposito della famosa espressione del sacro egoismo per l'Italia, che aveva intenti di opportunità immediata e pratica di fronte ai partiti interni e agli stranieri, e venne poi interpretata maliziosamente. Ma simili angustie di pensiero non potevano trovar sede nel suo spirito. In un momento storico della politica nazionale egli ricordò il monito del Gioberti: « La leva civile di ogni nazione particolare deve appuntarsi all'Europa ». E ai socialisti ufficiali, che allora costituivano il partito estremo, obiettò: « La patria non contro, ma prima dell'umanità ».

L'ATTIVITA' POLITICA E PARLAMENTARE

In lui l'amore della patria venne ispirato, fin dai primi anni, dallo spettacolo della nazione risorgente, ma incompiuta; e fu reso sempre più intenso dagli studi e dall'esercizio dei pubblici uffici. Fu deputato per dodici legislature, dal 1886 al 1928, e senatore da quest'ultimo anno fino alla morte, nel dicembre 1931. Appartenendo quasi sempre all'Opposizione Costituzionale, salì al governo poche volte, due come Sottosegretario di Stato e tre da Ministro, all'Agricoltura, alle Finanze e al Tesoro. Nella Camera intervenne in moltissime discussioni, sui maggiori problemi della vita nazionale. Memorabili la relazione e il discorso su due tesi, che egli sostenne nella libertà del suo pensiero, ma si compiacque che riuscissero gradite alla coscienza cattolica della quasi totalità degl'italiani: la relazione parlamentare, che fu l'atto più rilevante della campagna contro l'istituzione del divorzio, e il discorso a favore dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Questo discorso e un altro contro il monopolio delle assicurazioni su la vita furono giudicati da Raffaele De Cesare — e se ne ha la conferma negli atti ufficiali — due avvenimenti parlamentari.

In tanta attività politica appaiono pure segni e prove di non sempre adeguata comprensione o senso di opportunità, una rigidità di concezione e un'intransigenza eccessive, asprezze di temperamento, minore cura di particolari interessi legittimi; ma solo l'analisi dei vari atti e momenti politici consentirebbe di precisare queste ed altre deficienze di valutazione e di condotta. Qui, in un quadro sintetico, emerge la mira altissima che egli si propose costantemente: il bene della nazione in tutti i suoi ordini sociali e in tutte le sue regioni, il progresso, la grandezza, l'esaltazione della patria. A tale meta egli subordinò e sacrificò ogni altro contrastante interesse, ogni preoccupazione di partito, ogni personale aspirazione.

IL PARTITO LIBERALE

Certo, militò in un partito: nella frazione del partito liberale, che più direttamente si ricollegava alla grande compagine formata dal Cavour dopo il connubio col Rattazzi, e poi alla Destra storica. E all'insegnamento del massimo fattore del Risorgimento, che egli fervidamente ammirò ed esaltò, si richiamava con molta frequenza.

Oggi, nel partito liberale, spira un vento di fronda contro la memoria di Salandra; e il motivo specioso che se ne adduce, è la

sua biennale collaborazione col Fascismo. Ma anzitutto non è serio, non è fondato, è antistorico condannare tutt'insieme oltre vent'anni di vita di un popolo civile. Ogni periodo di storia presenta le sue luci e le sue ombre, ed anche quelli che si sono chiusi in netto passivo, hanno pure compiuto qualche opera buona, hanno pure prodotto qualche utile effetto. Converrebbe quindi esaminare in quali momenti del regime fascista Salandra collaborò concretamente, con quali singoli intendimenti, con quali risultati. Basti ricordare l'azione che in quel periodo egli svolse quale rappresentante dell'Italia nel Consiglio della Lega delle Nazioni. Come venne generalmente riconosciuto, egli accrebbe il prestigio della delegazione italiana, e, particolarmente in un gravissimo incidente fra l'Italia e la Grecia, seppe, fra ostilità e insidie straniere, risolvere la questione con abile schermaglia e con energia, ottenendo piena soddisfazione per gl'interessi nazionali.

D'altra parte, se è vero che gli atti più importanti di un uomo politico sono le sue votazioni nel Parlamento, ebbene la condotta di Salandra, di Orlando e di Giolitti, tranne una lieve sfumatura dei due ultimi mesi, fu sostanzialmente identica dall'ottobre 1922 al gennaio '25: tutti e tre aderirono alla conquista rivoluzionaria del potere, tutti e tre non si separarono dal Fascismo dopo il delitto Matteotti, tutti e tre si distaccarono clamorosamente nella seduta della Camera del 16 gennaio '25 con il medesimo ordine del giorno svolto da Orlando anche a nome di Salandra e Giolitti e d'altri deputati, e con le dichiarazioni individuali di Salandra e Giolitti. Ma v'ha di più. Forse io ho le traveggole; tuttavia mi domando: fra chi vota nella Camera a favore di un governo, cioè lo sorregge nel modo più impegnativo che in un regime democratico parlamentare sia consentito, ma poi sta alla finestra, e chi vota parimenti a favore nel Parlamento e assiste, consiglia, ammonisce, nel caso specifico si sforza di moderare, di ricondurre gradatamente — son parole di Salandra stesso — un nuovo regime dall'origine in certo modo sovversiva ad una normalità di vita legale inquadrata nelle istituzioni statutarie, chi è più logico, più generoso, più coraggioso e si espone ad un maggiore rischio e assume una maggiore responsabilità e dovrebbe quindi destare maggior simpatia e maggior consenso? Chi meglio applica il metodo attuato dal padre del liberalismo italiano, dal Cavour, il cui supremo vanto fu appunto di aver saputo soggiogare le forze rivoluzionarie e di servirsene per il nuovo Stato? Ma io mi sono lasciato fuorviare da una tentazione polemica, che richiederebbe maggior tempo e la citazione di documenti e di più particolari. Per que-

sto stesso motivo non toccherò altri argomenti ed episodi di aspri contrasti anche personali: ne tratterò esaurientemente in altra forma. Qui voglio imitare un proposito attuato da lui stesso nella dedica a Maria. In una commemorazione come questa, nessuna recriminazione, nessuna rampogna di italiani contro italiani merita di essere rievocata; nè l'odierno atteggiamento dei liberali deve turbare il ricordo della sua condotta rispetto al glorioso partito, verso il quale, se mai, egli commise, specie durante la guerra e con suo danno, peccati di amore, esclusivo come tutti i veri amori.

Nei momenti politici più rappresentativi e alla vigilia delle elezioni generali, additando al partito liberale il programma d'azione, egli rilevava, con le benemerienze del passato, le debolezze del momento e i pericoli per l'avvenire, e lo incitava a ricomporre la sua unità originaria, ad organizzarsi, a rompere le inveterate consuetudini d'inerzia, ma soprattutto a seguire i tempi con spirito largo, non già come un partito di classe, con intenti di classe, ma come un partito nazionale. E alti ammonimenti rivolgeva, non solo al suo, ma a tutti i partiti, quasi formulando precetti generali e duraturi di etica politica: massimo loro compito, che tutti gli altri integra e riassume, è di mantener sempre vivo il sentimento del dovere patriottico, che è la forza ideale per sostenere i sacrifici necessari all'interesse collettivo.

PRIME PROVE NELLA DIREZIONE DEL GOVERNO

Sorretto da una così larga e soda preparazione politica, Antonio Salandra assunse, nel marzo del 1914, la direzione del governo. La opera di alto rilievo storico da lui poi svolta per la neutralità e per l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale ha completamente offuscato la sua condotta nei primi quattro mesi, dal principio del marzo fino al 24 luglio '14, data dell'ultimatum austriaco alla Serbia, che segnò l'inizio effettivo del conflitto; e nessuno di quelli che hanno scritto di lui, l'ha ricordata. Nè io tenterò il giuoco delle congetture intorno all'azione che Salandra avrebbe attuata, se non fosse stato presto investito dai gravissimi problemi di politica internazionale. Nella storia, cioè nella vita degli uomini, le ipotesi non sono lecite: non è possibile determinare come si sarebbero svolti gli avvenimenti, se si fosse o non si fosse verificata questa o quella circostanza. Tuttavia in quei quattro mesi si rivelarono chiaramente criteri e metodi di governo, che sono, per se stessi, molto significativi e che, a tempo loro, furono giudicati affidamenti non arbitrari, data la coerenza dell'uomo, che fu un'altra qualità spiccata del suo carattere.

Nel presentare il suo Ministero, Salandra espose un programma che egli stesso qualificò modesto, ma che corrispondeva a quanto — in quel momento politico, pieno di difficoltà per le conseguenze dell'impresa libica e per un profondo disagio morale ed economico non esclusivo all'Italia — il paese richiedeva: pace, libertà, ferma difesa dei suoi interessi e della posizione acquisita nel mondo, buoni e utili provvedimenti, economici, scolastici, sociali, buona e retta amministrazione, buona e severa finanza. Particolarmente, richiamandosi a sue precedenti proposte, s'impegnò solennemente — egli, il preteso rigido conservatore — a presentare un disegno di riforma tributaria, ispirato al principio democratico dell'imposta progressiva globale su l'entrata e a larghi criteri di equità sociale. E annunciò fermi propositi di legislazione sociale: agevolare per giustizia e per igiene sociale, con ardimentosa larghezza di intenti e di mezzi, la trasformazione del salariato agricolo nelle affittanze collettive e nella piccola proprietà; favorire la pacifica ascensione dei lavoratori verso l'acquisto dei beni superiori della vita e della cultura; particolarmente assicurare i contadini contro gl'infortuni sul lavoro. Il programma riscosse larghissimi consensi nel Parlamento e nella nazione.

E sopravvennero occasioni che misero subito a prova le sue attitudini e i suoi criteri di governo.

Nell'imminenza delle elezioni amministrative, comunali e provinciali, di quell'anno, egli proclamò, come obbligo di lealtà del Governo, il proposito di lasciare la massima libertà agli elettori e chiese l'aiuto di tutti i deputati, di qualsiasi partito. Le assemblee politiche, come tutte le folle, subiscono improvvisamente la suggestione di una alta idea o di un forte e sincero sentimento. La Camera era allora, nella grandissima maggioranza dei suoi membri, giolittiana, frutto di tre elezioni generali successive dirette da Giolitti. Eppure — io ero presente alla seduta e ricordo la scena con questi miei occhi mortali —, di fronte alla recisa dichiarazione di Salandra di lasciare agli elettori la massima libertà, proruppe in una clamorosa manifestazione di plauso e aggiunse altre significative espressioni di consenso. Fu, da parte di lui, la prima ardita affermazione dell'intendimento di presentare agl'italiani un nuovo metodo di governo. E in quelle elezioni tenne fede alla sua parola.

Ed ecco, poco dopo, scoppiare quel moto che è passato alla storia o alla cronaca sotto il nome di Settimana Rossa: vera rivolta di carattere anarchico, che esplose particolarmente nella Romagna e nelle Marche e fu caratterizzata da scioperi generali, da atti vandalici, da ogni specie di saccheggi, da fatti terrorizzanti, dalla sediziosa pro-

clamazione della repubblica socialista. Salandra provvide energicamente alla restaurazione e al mantenimento dell'ordine pubblico, alla difesa della libertà e delle istituzioni, assumendo fieramente tutta la responsabilità dei provvedimenti adottati, dinanzi al Parlamento e al Paese. E affrontò risolutamente l'Estrema Sinistra, imbaldanzita dal successo della prima applicazione del suffragio universale, rintuzzando le sue accuse e addebitandole con coraggiosa chiarezza le sue responsabilità. Nello stesso tempo però, inculcava con insistenza e senso d'umanità la tranquillità, la calma, il ritorno al lavoro, e chiedeva anche questa volta l'aiuto di tutti, senza distinzione di partiti, per conseguire nuovamente la pace sociale.

Sedato il moto rivoluzionario, sorse subito un'altra grossa questione: l'ostruzionismo nella Camera, inscenato dall'Estrema Sinistra contro alcuni provvedimenti tributari, che erano stati proposti da Giolitti e mantenuti da Salandra con qualche secondaria modificazione, allo scopo di provvedere ad urgenti necessità finanziarie e di eliminare il disavanzo prodottosi nel bilancio dello Stato: impegni dunque di continuità d'amministrazione finanziaria, impegni di Stato. Anche questa volta Salandra procedette con energia e pur con moderazione: al Parlamento e al Paese denunciò in modo chiarissimo che, una minoranza impedendo alla Camera di deliberare, non era in giuoco la vita di un Ministero, ma si attentava alle stesse istituzioni parlamentari, si sopprimeva il regolare funzionamento della Camera. E nella difesa della prevalenza dell'opinione della maggioranza, che è un principio squisitamente democratico, riscosse l'entusiastica adesione dell'assemblea, espressa, come le volte precedenti, in molti e grossi voti di fiducia. La questione si chiuse con una soluzione provvisoria dignitosa per il Governo e con la riconferma solenne, da parte di Salandra, dell'impegno già assunto, di presentare alla ripresa dei lavori parlamentari la riforma tributaria organica. A qualche accenno di dubbi da parte di deputati socialisti, egli rispose due volte con balda assicurazione: « Nessuno di voi ha il diritto di dubitare della parola di uomini d'onore ».

Tali i primi atti di Antonio Salandra capo del Governo, significativi, quanto ignorati; i quali ricevono luce dal riconoscimento della gravità della situazione da parte di insigni avversari politici. Nella seduta della Camera del 12 giugno '14, Carlo Altobelli, avvocato illustre, socialista indipendente, osservò: « L'attuale Gabinetto liquida una situazione disastrosa creata e lasciata dai suoi predecessori, che per questo hanno precipitosamente abbandonato il potere ». Claudio Treves, ingegno acutissimo e polemista mordace, uno dei maggiori

esponenti dell'Estrema Sinistra, ebbe la sincerità di dichiarare nella tornata del '18: « Voi subite la responsabilità di precedenti Governi, e questo nella nostra equità noi intendiamo benissimo ». E Ubaldo Comandini, repubblicano, oratore ardente, il 3 aprile aveva detto: « Forse mai presidente del Consiglio è salito al potere in un'ora così grave per le sorti del nostro paese ».

LA NEUTRALITA' E L'INTERVENTO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Ma la bufera che si scatenò in piena estate del 1914, e che invano Antonio Salandra aveva cooperato con i maggiori statisti europei a scongiurare, troncò l'opera intesa ad una sana e vigorosa amministrazione interna. Quasi del tutto inesperto della politica estera, della quale non si era mai occupato di proposito, egli dovette affrontare rapidamente il gravissimo problema della condotta della nazione rispetto alle potenze alleate. Indubbiamente si giovò della solida preparazione del Ministro degli Esteri, Antonino di San Giuliano; ma egli non assunse mai, in tutta la sua attività politica, la responsabilità, anche solo parziale, di qualsiasi grave risoluzione che non fosse stata predisposta con la sua piena e diretta consapevolezza. E confessò poi che la decisione della neutralità gli era costata più intenso sforzo di riflessione e più energica determinazione di volontà che non quella tanto più tragica dell'intervento.

Di poi, constatate rilevantissime deficienze nelle dotazioni militari, si dovette provvedere alla preparazione delle armi, sempre più larga, complessa e alacre: seguirla e vigilarla fu costante pensiero e tormento di Salandra. Nè meno fervida la sua cura della preparazione degli animi, condotta con molto accorgimento, senza lasciar intendere le proprie mire e senza spegnere gli entusiasmi, mentre via via più accaniti divenivano i contrasti fra interventisti e neutralisti.

In collaborazione per breve tempo ancora con Di San Giuliano, poi con Sidney Sonnino, a lui legato da trent'anni di amicizia e di comune attività politica, Salandra tentò la soluzione pacifica del problema nazionale, per scrupolosa prudenza e con spirito di lealtà, ma con la chiara intuizione della vanità delle trattative con l'Austria. E, quando effettivamente le profferte austriache non corrisposero alle richieste, sia pure contenute in limiti discreti, fu denunciata la Triplice Alleanza e stretto il Patto di Londra con l'Inghilterra, la Francia e la Russia.

Critiche, anche aspre, sono state mosse all'opera svolta per la neutralità e per l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale,

e ve n'hanno di fondate, come confessa egli stesso nei due volumi di memorie poi pubblicati e che rimangono preziose fonti per la storia del conflitto e dell'Italia. Ma gli appunti riguardano singoli particolari d'esecuzione. La linea fondamentale della condotta dell'Italia corrispose alle supreme esigenze ideali e agl'interessi della nazione. Bene fu detto da Francesco D'Ovidio che nella vita dei popoli ricorrono certe ore tragiche, nelle quali non basta la pratica delle faccende e l'esperienza delle assemblee, ma è necessaria la pratica delle grandi idee e l'esperienza della storia.

IL COMPIMENTO DELL'UNITA' POLITICA DELLA NAZIONE

Educato nella venerazione dei ricordi e delle glorie del Risorgimento, discepolo, oltre che del De Sanctis, del Settembrini, di Bertrando e Silvio Spaventa e di altri insigni patrioti di quell'età — e particolarmente viva era nel suo cuore l'impronta dell'affettuosa consuetudine con Silvio Spaventa, del quale, egli scrisse, nessuna più alta e nobile figura può vantare la nostra storia contemporanea —, Antonio Salandra sentì affiorare dagl'intimi recessi della coscienza le tradizioni e le aspirazioni non tutte soddisfatte della generazione che aveva attuato l'indipendenza e l'unità italiana, e fin dallo scoppio della conflagrazione intese che mai più forse sarebbe sorta l'occasione di compiere l'impresa del Risorgimento. Fra dubbi e ansie tormentose e fra gli aspri contrasti interni, egli — e fu questo l'atto più grave e più rilevante di tutta la sua vita, come dell'opera di ogni statista, l'atto che oscurò ogni altra sua benemerenzza e ogni suo errore — assunse la terribile responsabilità della guerra; e dalla rocca sacra del Campidoglio, rivolgendosi al mondo civile, illustrò le altissime ragioni morali e politiche della nostra causa. In quello storico discorso, che diede una vibrazione profonda a tutta la nazione, come in altre circostanze, egli attribuì alla guerra italiana, che proclamò santa, il fine tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia che gli eroi del Risorgimento non avevano potuto veder completo.

Particolarmente alla liberazione di Trieste, nel cui nome si riassumevano le rivendicazioni nazionali, egli dedicò il suo pensiero più deciso e più assiduo e i suoi voti più ardenti, e tante volte ne scrisse e ne parlò con appassionate espressioni d'accoramento, di tenerezza, di fede inconcussa e, dopo la vittoria, di fervida esultanza. Nel settembre del 1914 disse a Ferdinando Martini parole che sembra riecheggino un'espressione biblica tristemente famosa: « Se io dovessi

sopportare il rimorso di non aver dato Trieste all'Italia nel momento che potevo dargliela, meglio sarebbe stato per me che non fossi mai entrato nella vita politica ». Al Bülow e a Mattia Erzberger, il capo del centro politico tedesco, che più del principe svolse un'azione intensa, torbida e nell'interesse del suo paese piena di zelo per impedire l'intervento dell'Italia, egli dichiarò fermamente: « Per me la questione essenziale è l'Adriatico; e Trieste il punto di gran lunga più delicato: Trieste, per la quale batte forte sopra tutto il cuore della nazione ». E a conclusione, anzi a suggello e a consacrazione di tutta la sua opera e di tutte le sue memorie per la neutralità e l'intervento, non stimò altra espressione, altro documento, più degno, più significativo, più caro al suo cuore del telegramma, che, mentre egli non occupava alcun ufficio politico, il Sindaco di Trieste gli disse dopo la vittoria: « Memore di chi prima ebbe l'ardimento della sua fede e sciolse le aquile d'Italia al romano volo, Trieste redenta, nel primo ardente suo palpito in seno della madre italiana, saluta reverente Antonio Salandra nome glorioso nella storia della nazione ».

Oggi, forse, lo spirito di Antonio Salandra, pur velato di tristezza per il distacco di tanti fratelli dalla madre comune, esulta nella sua intimità più profonda, poichè è stata finalmente raggiunta la mira più alta della sua opera politica, poichè è stato finalmente adempito il voto supremo del suo cuore di patriota.

CORRADO DE BIASE